

tarantella nera

mario de simone



ad est dell'equatore

e

TARANTELLA NERA

STORIA DI UNA REDENZIONE A MANO ARMATA

Ho licenziato Dio, gettato via un amore
per costruirmi il vuoto nell'anima e nel cuore.

Fabrizio De Andrè, *Cantico dei drogati*

*A Francesca, al dolore che mi ha ispirato.
A Martina, che l'ha sublimato.*

1 MIO PADRE ERA UN VERME

Nel momento in cui pensavo di essere morto, è iniziata la mia vita. La mia seconda vita, perché la prima l'ho sprecata nel perdono e nei falsi miti della società borghese e cattolica. E nella droga, soprattutto. La vendetta è il motore giusto, che fa vincere tutte le gare senza problemi e ansie inutili. La vendetta dà la spinta, carica fino all'inverosimile e non lascia spazio a zavorre e ripensamenti. È una droga che sgombra la mente e appaga senza rimorsi. Io l'ho capito forse troppo tardi, ma ho ancora tanto tempo per recuperare. Ed è quello che ho intenzione di fare tra qualche minuto, in questa chiesa, al cospetto del Signore, mio unico giudice.

Tutto è cominciato una settimana fa, tra le squallide mura della comunità di recupero per disadattati e tossici *San Giovanni Battista* di Napoli, che da più di un anno ospita la mia carcassa malridotta.

L'unica finestra della stanza che affacciava in strada era la mia, e il fastidioso rumore dei motorini interruppe bruscamente il sonno pesante in cui ero sprofondato qualche ora prima.

Joe, il tossico con cui dividevo la camera, era già pronto e fissava imperterrito la fotografia sul mio comodino. Ritraeva me e la mia ex fidanzata, Marta.

–Cristo Joe, puoi smettere di guardarla per un momento?

–Scusami. Non sapevo che fossi già sveglio, altrimenti sarei andato a fare colazione–
mentì spudoratamente.

–Non è questo il problema, e lo sai bene. Se non la smetti di fare il cazzone, parlerò con padre Ambrogio. E stavolta non scherzo– feci con tono intimidatorio.

–E io gli dico che hai bestemmiato, così toccherà andare a confessarti.

–Smettila con queste stronzate e spostati da lì. Padre Ambrogio potrebbe arrivare da un momento all'altro.

Le minacce colpivano sempre nel segno, e infatti Joe ritrasse la sua mano dalla patta dei pantaloni gonfi di gioia. Aveva una tanto smisurata quanto ingiustificata paura nei confronti di padre Ambrogio, che veniva spesso utilizzata dagli altri ragazzi della comunità per rimetterlo in riga, e nel peggiore dei casi, per farsi quattro risate. Joe Secco non era cattivo. Anzi. Aveva solo avuto un'infanzia difficile. Molto difficile. Non come quelle in cui i genitori erano troppo impegnati a lavorare e finivano con il trascurare i propri figli, affidandoli alla prima babysitter di passaggio, ma più alla *Oliver Twist*, con madre e padre ammazzati da una partita di eroina tagliata male e uno zio depravato pronto a tutto pur di

soddisfare le sue perversioni. Un giorno qualcuno avrebbe scritto un libro o girato un film sulla sua storia, tanto inverosimile quanto terribilmente reale.

In attesa della fama, il buon Secco spezzava fette biscottate e dava da mangiare le briciole agli uccellini di passaggio. Era un gigante buono con l'ossessione per le foto del mio comodino, che fissava ogni volta che mi distraevo. Qualcuno era convinto che fosse autistico. Non un autismo geniale e matematico alla *Rain Man*, sia chiaro, ma più alla *Edward mani di forbici*, con la passione per un mondo buono che andava pian piano aprendosi agli occhi di chi era stato costretto alla brutalità per anni. Joe riusciva a guardare nelle più strette e recondite pieghe di ogni situazione senza compiere alcun tipo di sforzo. Se fosse stato ancora un bambino, visitando lo zoo si sarebbe lamentato delle condizioni approssimative in cui versavano gli animali, non riuscendo a cogliere né divertimento né spettacolo.

Ogni tanto mi accorgevo che mancava qualche foto ma gli lasciavo credere che non me ne fossi accorto. A fine giornata si avvicinava quatto quatto e mi chiedeva di perdonarlo. Così toccava a me far la parte del finto tonto e chiedergli il motivo delle sue scuse. Il suo viso si illuminava, perché capiva di essere sfuggito alla ramanzina di padre Ambrogio per la marachella commessa. In un attimo gli tornava il tipico sorriso beone e, appena rientrato dal bagno, le fotografie erano tutte al proprio posto. Non ricordavo nemmeno per quale motivo le avessi portate appresso. Servivano un po' a ricordarmi da dove venivo e quali persone mi avevano abbandonato durante il cammino, ma non erano mai riuscite a farmi sentire meglio. Erano come una sorta di superstizione. Stavo lì a credere che qualcuno potesse improvvisamente ricordarsi di me, anche solo per un minuto, per scambiare qualche parola prima di tornare alla routine di tutti i giorni. E invece niente. Da quando ero finito in quell'ospizio per eroinomani, nessuno era venuto a farmi visita.

–O Signore Iddio Santissimo! Giovanni! Come devo dirtelo che non devi rompere le fette biscottate? Sporchi tutto il pavimento!– la voce roca di padre Ambrogio riecheggiò nella cucina dell'appartamento. A sentirlo parlare, si poteva tranquillamente capire che si era svegliato di malumore.

–Scusi padre, con chi sta parlando?– la perentoria risposta del buon Joe, che aveva smesso da anni di voltarsi quando qualcuno pronunciava il suo nome in italiano.

–Andiamo Joe, non ho tempo per queste scemenze. Quante volte te lo devo dire che non sei americano?

–Non dica così, padre. I giocatori di basket hanno tutti dei nomi americani, e se sanno che mi chiamo Giovanni, non mi prenderanno mai.

Padre Ambrogio tirò un lungo sospiro. Si calmò e tornò a sorridere sornione al povero gigante, che aveva la strizza per il basket e sognava una sua convocazione nella nazionale a stelle e strisce.

–Va bene, però ora vai fuori a finire di sbriciolare i biscotti– chiosò col suo tono pacato da confessione, prima di dedicarsi alla lettura quotidiana della Bibbia.

Non capivo cosa ci trovasse di interessante. La parola del Signore era ferma a duemila e passa anni e ormai la conoscevano tutti a memoria. Me compreso. Per quanto rivelatrice, la Bibbia era rimasta ai fatti antichi di secoli e secoli prima.

Sfogliava con cura le pagine di quella che doveva essere un'edizione molto preziosa, che mai gli avevo visto portare a colazione. Il sopracciglio destro si inarcava appena incontrava qualche passo che lo stuzzicava, e per riuscire a comprendere meglio il concetto espresso, si portava le dita della mano destra sulla fronte, socchiudendo gli occhi. Era un gesto che non avevo mai sopportato. Lo utilizzavano tutte le persone sicure di sé per far scena, per darsi delle arie.

Odiavo padre Ambrogio perché mi ricordava mio padre, intento come era a riflettere intensamente su cose talmente inutili che finiva per ignorare completamente la situazione familiare che gli gravitava intorno. Metteva su un teatrino degno di Euripide per ogni scemenza che accadeva in casa, assumendo un'aria greve anche solo per cambiare una lampadina fulminata. Ci trascurava, tutti. Nessuno escluso. I miei brutti voti a scuola non contavano più dell'immondizia da buttare, di una bolletta scaduta da qualche giorno e del telecomando che non funzionava perché si erano scaricate le pile. Il suo era un modo per difendersi dalle difficoltà economiche che affrontavamo a causa del suo licenziamento. Mio padre era un verme.

Per fortuna, a far quadrare il bilancio ci pensava mio fratello Vincenzo, ventotto anni appena compiuti e un roseo futuro nelle forze armate dei Carabinieri. Avevo un'ammirazione smisurata nei suoi confronti. Fino alla sua prematura morte, ero convinto che fosse nato solo per accudire me e la mamma.

–Sei sveglio giovanotto?– la voce roca del prete fu amplificata dall'eco e mi rimbombò dritta in testa.

Detestavo l'appellativo *giovanotto* perché aveva qualcosa di intrinseco che sottintendeva un rimprovero. *Giovanotto* lo usavano le vecchie sui pullman per pretendere un posto, i genitori quando dovevano farti notare che avevi fatto una stronzata, i professori frustrati che si davano arie di superiorità con il loro *Bada a come parli*.

Non risposi. Era ovvio che fossi sveglio già da tempo. Innanzitutto perché la luce del sole che filtrava dalle tapparelle aveva illuminato la stanza che manco un cieco avrebbe più preso sonno, e poi perché ero a torso nudo, in jeans, e girovagavo per la stanza alla ricerca dell'orologio. Da quando ero entrato in comunità non avevo più un cellulare. Per guardare l'ora potevo affidarmi solo alle lancette striminzite che riempivano il quadrante che portavo al polso.

Sentii la sedia che si scostava dal tavolo e i passi bigotti del preticello che si avviava a chiudere la Bibbia per inventarsi qualche ramanzina da farmi di buon mattino.

–Ti ho chiesto se sei sveglio...

Continuai a non rispondere. Non mi andava. Lo fissai dritto in faccia con aria strafottente, interpretata subito come una sfida.

–Giovanotto, prima ti ho sentito, sai? Non mi va che qui dentro si nomini il nome di Dio invano.

Lo stesso Dio che infanghi ogni volta che ti infili di soppiatto nella camera da letto di Mina? Lo stesso che nomini ogni volta che raggiungi l'orgasmo e sporchi l'anima di una povera, piccola tossica? Le parole mi rimasero in gola, trattenute dalla voglia di non subire punizioni inutili.

–Sai perché sei qui, vero? Sei un ragazzo intelligente, ma proprio non ce la fai a cambiare vita. Devi aver rispetto per le persone che ti circondano. Mi raccomando, non dimenticare il documento, altrimenti non ti fanno ritirare le analisi.

Un discorso alla Don Abbondio, insomma. Meno da pusillanime e più da arrogante, che finiva comunque con lo sfracellarmi le palle. Mi faceva ridere il modo in cui la sua zazzera ondeggiava, accompagnando il movimento del collo grasso e del doppio mento che dipingevano un volto segnato dal tempo e dalle abbuffate. Sospirava per sottolineare tutta la sua disapprovazione nei miei confronti e inarcava le labbra come una ragazzina che non era convinta del vestito da indossare per il compleanno.

Joe nel frattempo era rientrato in stanza ma si era già pentito. Avrebbe sicuramente passato momenti più piacevoli aspettando che qualche passerotto si fosse posato sulla ringhiera del balcone in cucina. Si era seduto sul letto con il capo chino, aspettando che la predica mattutina di don Ambrogio finisse. Si guardava le scarpe con aria inebetita. Di tanto in tanto allungava una mano per controllarsi i lacci.

Quando il prete si voltò per continuare la sua colazione, Joe si avvicinò e mi diede una pacca sulla spalla. La sua mente da bambino non era riuscita a fargli capire che la falsa autorità del prete non attecchiva con me. Era venuto a consolarmi, il buon Secco. Ero il

solo a poterlo chiamare così. Era un soprannome che gli avevo affibbiato per la sua corporatura gracile. A guardarlo da vicino ci si accorgeva che dietro i suoi occhi azzurri nascondeva un mondo sepolto dal male del tempo. Un velo di malinconia si posava sulla sua intera figura, riuscendo ad avvolgere perfino i vestiti che indossava e le scarpe di qualche misura più grande che lo rendevano ancora più goffo di quanto già non fosse. Nonostante tutto, non aveva perso il buon vizio di sorridere.

Quando gli si spalancò la bocca, i pochi denti rimasti a farsi compagnia sulle gengive uscirono allo scoperto. Lo spettacolo non era dei migliori, ma facevo di tutto per non farglielo pesare. La droga ti mangiava, dentro e fuori. Io non ero mai arrivato a quel punto, fortunatamente. L'eroina era stata una parentesi così breve della mia vita che non aveva avuto il tempo di rubarmi il sorriso.

Me ne ricordavo ogni volta che andavo a lavarmi i denti, per i quali avevo una specie di psicosi compulsiva. Arrivavo a lavarmeli anche quattro volte al giorno. Erano come un monito, un avvertimento, un vanto. Erano sempre lì, giorno dopo giorno, a ricordarmi che ero stato e che ero ancora a tanto così dal baratro.

Ma ero ancora vivo, per quel che contava. E mi bastava.

Ricambiai la pacca sulla spalla, scontrandomi con la massiccia dose di forfora che gli imbiancava il pigiama. Vallo a capire il vecchio Joe, mi ripetevo mentre i nostri sguardi si incontravano e allontanavano come per gioco. Un gioco solo nostro.